

Vincenzo Consolo, la «preistoria» di uno scrittore siciliano

Antonio Catalfamo

Università degli studi di Messina
(catalfamo.antonio@tiscali.it)

1.

Vincenzo Consolo è morto il 21 gennaio 2012, a Milano, prima che vedesse la luce, nell'ambito della prestigiosa collana mondadoriana dei Meridiani, la sua *Opera completa*¹. Ciò ha fatto sì ch'essa venisse pubblicata, a nostro avviso, con una certa approssimazione, riguardante, in particolare, alcuni dati biografici, con qualche svarione di troppo, che non è rimasto isolato, riverberandosi su giudizi riguardanti l'opera dello scrittore siciliano quantomeno fuorvianti. Ad ulteriore conferma dell'erroneità di fondo delle tesi strutturaliste, affermatesi in Italia in una versione «estremista», secondo la quale i testi letterari vanno analizzati nella loro «autosufficienza», nella loro «autoreferenzialità», prescindendo completamente dai «contesti» (storico-politico, economico-sociale, ideologico, culturale) nell'ambito dei quali sono stati concepiti, l'opera di Consolo è strettamente legata alla realtà siciliana, che ha condizionato fortemente la sua vita, anche allorquando egli si è allontanato dall'isola natia, nonché tutta la sua attività letteraria, assolutamente incomprensibile prescindendo da questo «contesto», visto in tutte le sue sfaccettature, per l'appunto, storico-politiche, economico-sociali, ideologico-culturali e specificatamente letterarie. Al di fuori di questa contestualizzazione, essa si ridurrebbe a semplice *lusus*, sterile «alessandrinismo». E tale di fatto è divenuta in seguito alle numerose letture critiche che hanno concentrato la loro attenzione quasi esclusivamente sull'aspetto linguistico, sul *pastiche*, sulla trama lessicale e sintattico-grammaticale che pure Consolo ha saputo costruire con pazienza e abilità, ma, che, considerata nel suo isolamento, nulla ci dice sull'enorme valore artistico dello scrittore, che risiede nella sua grande umanità, nella quale si concentra, in maniera originale, quella del popolo siciliano, colta nella sua stratificazione ultramillenaria. L'opera di Vincenzo Consolo è, infatti, il punto di arrivo di tutta una civiltà, che non si può incapsulare in alcune formulette di linguistica deteriore, di filologismo erudito, della specie di quello che un grande conterraneo dello scrittore, Concetto Marchesi, ebbe a condannare e ad irridere ripetutamente, mettendone in risalto non solo la componente pedantesca, ma anche di «asinità»: *purus grammaticus, purus asinus*. «Asinità» che impedisce di cogliere tutta la vitalità umana che si concreta nell'opera di Consolo come linfa, come sangue che continua a scorrere nei millenni,

¹ Consolo V., *L'opera completa*, a cura e con un saggio introduttivo di Gianni Turchetta e con uno scritto di Cesare Segre, Milano, Mondadori (I Meridiani), 2015.

arricchito, lungo il suo corso, dall'apporto di civiltà diverse, quali sono, per l'appunto, quelle che si sono succedute nella terra di Trinacria.

E, allora, alterare alcuni dati biografici, seppur involontariamente, significa storpiare l'opera del Nostro, trarre conclusioni affrettate su alcuni aspetti della sua formazione, ad esempio, e del suo carattere, della sua personalità, che va colta, invece, nella sua vera essenza di freschezza laica e di antagonismo nei confronti del sistema culturale egemonico nella sua Sicilia e nel resto d'Italia. Una laicità che lo accosta (almeno per questo aspetto) al suo conterraneo Leonardo Sciascia e a tanta parte della letteratura siciliana contemporanea, che va da Gesualdo Bufalino a Giuseppe Bonaviri. Significa non cogliere il carattere innovativo, anzi "rivoluzionario", che tale letteratura ebbe non solo in ambito isolano.

L'obiettivo del presente saggio è quello di analizzare la formazione giovanile di Vincenzo Consolo, maturata nell'area ristretta della Sicilia nord-orientale, precisamente nella zona della provincia di Messina che va da Sant'Agata di Militello a Barcellona Pozzo di Gotto, in rapporto alla sua opera letteraria, ai connotati ideologici ch'essa assume a contatto con le dinamiche sociali e di classe che lì si svolgono negli anni in cui lo scrittore vi abita, in collegamento con quelle precedenti, di cui esse costituiscono un punto di sbocco e uno sviluppo. Si vedrà, in conclusione, che tutto ciò si riverbera sugli orientamenti ideologici dell'intera produzione consoliana, dando ad essa connotati di originalità nell'ambito della stessa letteratura siciliana contemporanea di stampo progressista.

Vincenzo Consolo nasce il 18 febbraio 1933 a Sant'Agata di Militello, nella zona dei monti Nebrodi che fa da cuscinetto tra la provincia di Messina e quella di Palermo, tra la parte orientale e quella occidentale della Sicilia. Appartiene ad una famiglia di piccola borghesia benestante che pratica il commercio. Il nonno ha in paese un negozio di alimentari e vende all'ingrosso e al dettaglio tutta una serie di prodotti, secondo l'antica tradizione ereditata dai bazar arabi. Così Consolo descrive la bottega del nonno, che si trova al centro del paese, ne *Le Pietre di Pantalica*:

Sotto il palazzo di due vecchi e ricchi fratelli, don Ninì e don Pepé, sul cantone della via principale con la via della pescheria, mio nonno teneva negozio di generi alimentari. Nel negozio c'era il gabbiotto della cassa, con lo scagno, il cassetto per i registri e quello con gli scomparti per i soldi di carta e le ciotole di legno per le monete. Alle pareti, gli scaffali e, a terra, allineati, i sacchi di juta con l'orlo ben rimboccato da cui spuntava il manico lucido della sàssola. Nei sacchi c'era ogni qualità di grano e di granone, farina crusca tritello fave lenticchie, quelle famose di Villalba, fagioli ceci piselli cicerchie nocciole e mandorle, col guscio e senza, la trita, carrube castagne fichi secchi linosa sesamo. Negli scaffali, la pasta del Pastificio Pusateri & Badalì, di Termini Imerese, nei pacchi di carta paglia, ben divisa e assestata nelle scansie secondo il tipo, dallo zito ai capelli d'angelo al cuscus, e la qualità, di prima e di seconda, le buatte di salsa, lo zucchero, a pietra, semolato e impalpabile, le latte e i batalocchi di sarde, anciove e sauri salati; il sapone di Marsiglia, di mandorle amare, di glicerina. In fondo, la grande giara dell'olio, col mestolo di zinco agganciato alla bocca, e il cafiso, il litro, il mezzolitro e l'imbutto sulla pedana. Quasi al centro della stanza, la bascuola, detta bilico².

² Id., *Il barone magico*, in *Le pietre di Pantalica*, Milano, Mondadori, 1988; ma si cita sin d'ora da *L'opera completa*, cit., p. 593.

Questo negozio così rinomato riforniva non solo i paesani, ma anche avventori che venivano da fuori, come i baroni Piccolo di Calanovella, che arrivavano in auto dalla vicina Capo d'Orlando, dove avevano una villa. Così Consolo descrive la scena del loro arrivo, che rappresentava uno spettacolo per tutto il vicinato:

Don Andrea, il portiere, scattava dalla sedia non appena l'automobile si fermava davanti all'albergo. Si accostava allo sportello posteriore e si scoppolava, s'inchinava, salutava sventolando la mano. Ma i vetri dell'automobile non venivano mai abbassati, fosse pure pieno agosto, per via forse del puzzo, spiegava don Andrea, dello stoccafisso e del baccalà di don Paliddu che appestava tutta la strada. L'automobile (una "Lancia Lamda" nera e imponente) era quella dei baroni Piccolo di Calanovella. L'autista, don Peppino, uomo grande e baffuto, entrava nel negozio di mio nonno, che, in gabanella grigia, all'apparire dell'automobile, sapeva già cosa preparare: cinquanta chili di pasta, di seconda qualità. «Mah, mah...» faceva accatastando i pacchi sopra il bilico e scuotendo la testa. E don Peppino rideva sotto i baffi. Non sapeva capacitarsi, mio nonno, come dei baroni ricchi come i Piccolo comprassero pasta di seconda. E un giorno che don Peppino gli svelò il mistero, «Serve per i cani», mio nonno si mise a bestemmiare, prese un pacco e lo scagliò contro la giara dell'olio. «L'offesa non è a me,» gridò «è alla miseria, alla grazia di Dio!»

A Villa Vina, la loro casa nella campagna di Capo d'Orlando, questi Piccolo tenevano una schiera di cani, di razza e bastardi, e per loro avevano fatto anche un cimitero, con muricciolo di cinta, pini e cipressi e con le lapidi ben allineate su cui erano incisi i nomi, tutti arabi: Ali Faruk Muhammed Mustafà Omar Mamoud...³.

Il nonno reagisce con stizza alla notizia che i nobili riservano la pasta, seppur di seconda qualità, ai cani, mentre in giro la gente muore di fame. Il piccolo Vincenzo (chiamato familiarmente Enzo) subisce, invece, il fascino di queste figure misteriose, che incrocia più volte, nella sua vita, cominciando a dare dei contorni più precisi a questi personaggi. Lucio Piccolo è un poeta raffinato, scrive versi «barocchi», che incontrano, ad un certo punto, il favore di Eugenio Montale, al quale li ha inviati per posta accompagnati da una lettera del cugino Giuseppe Tomasi di Lampedusa, anch'egli nobile, autore de *Il gattopardo*. Il poeta genovese, un po' tirato, come i suoi conterranei, dovendo pagare una multa, perché l'affrancatura è insufficiente, si consola col leggere alcuni versi, che lo entusiasmano in maniera tale che decide di lanciare in campo letterario Lucio Piccolo.

Consolo è testimone involontario dell'itinerario che ha portato dalla stampa in una piccola tipografia di provincia fino al successo i versi del poeta blasonato. Egli rievoca questa esperienza:

Un giorno, dopo anni, il barone Piccolo me lo trovai davanti nella carto-libreria dei fratelli Zuccarello, titolari anche della tipografia "Progresso". Entra, seguito dall'autista don Peppino. «Ecco qua» dice Piccolo. «Queste sono le poesie» e consegna dei fogli dattiloscritti, con un sorriso tra imbarazzato e divertito. Discussero di carta, di caratteri, di copertina, di copie. [...]

Venne stampato quel libretto che fu inviato a Montale per il premio San Pellegrino. E quando Mondadori pubblicò *Canti barocchi* con quella prefazione di Montale che diceva: "Il libriccino, intitolato *9 liriche*, stampato da una sola parte del foglio e impresso in caratteri frusti e poco leggibili, non aveva dedica ma conteneva una lettera d'accompagnamento. Proveniente da Capo d'Orlando

³ Ivi, pp. 594-595.

(Messina), i tipi erano quelli dello stabilimento Progresso”, quel “caratteri frusti e poco leggibili” fu un affronto per don Ciccino Zuccarello. «Io lo denunzio questo Pontale, lo denunzio!» si mise a urlare⁴.

L'altro fratello, Casimiro Piccolo, è un appassionato di esoterismo e di occultismo, crede alla reincarnazione delle anime, pratica tutta una serie di riti, che affascinano Consolo, in occasione delle sue visite alla villa di questa famiglia nobile approdata da Palermo a Capo d'Orlando in seguito a tutta una serie di vicende familiari (la madre, tradita dal marito, decide, per l'appunto, di trasferirsi in una sorta di esilio volontario, assieme ai figli, nella cittadina nebroidea). Così lo scrittore traccia con poche pennellate il ritratto di Casimiro Piccolo:

Ogni tanto appariva anche il fratello, il barone Casimiro, bello fresco rasato ed elegante come dovesse uscire per qualche festa. Era invece, come mi rivelò una volta in gran confidenza, ch'egli dormiva di giorno e vegliava di notte, e nel tardo pomeriggio, quando s'alzava, faceva toilette perché più tardi sarebbe cominciata la sua grande avventura dell'attesa notturna delle apparenze, delle materializzazioni degli spiriti. Il barone era un cultore di metapsichica e studiava trattati e leggeva riviste come «Luci e ombre». Mi spiegò una sua teoria sulle materializzazioni, non solo di uomini, ma anche di cani, di gatti, mi disse che a quelle presenze, per lo sforzo nel materializzarsi, veniva una gran sete ed era per questo che per tutta la casa, negli angoli, sotto i tavoli, faceva disporre ciotole piene d'acqua⁵.

Nella villa dei Piccolo abitava anche una sorella, Giovanna, appassionata di floricultura:

Sperimentava innesti, inseminazioni inusitati. Coltivava ortensie, iris, orchidee. Ma il suo orgoglio era l'aver fatto attecchire qui, in questa sua terra, una delicata e rara pianta tropicale, la puja, che dava un fiore blu come di porcellana, un fiore mallarmeano⁶.

Questi personaggi eccentrici non potevano non attirare l'attenzione di un bambino e poi di un giovane scrittore come Consolo. Ma i baroni Piccolo, al di là delle ossessioni e delle pose, erano tutt'altro che personaggi svaniti e disinteressati. Allorquando, nell'immediato secondo dopoguerra, le lotte dei lavoratori per l'applicazione dei decreti Gullo sul riparto dei prodotti agricoli tra proprietari terrieri e coloni e della legge sull'imponibile di manodopera, volta ad alleggerire le conseguenze della disoccupazione agricola, investirono pure l'area dei Nebrodi, essi, istigati dai campieri, tutelarono i propri interessi al pari degli altri agrari della zona e dell'intera Sicilia. Qualche sindacalista fu arrestato, dietro pressione padronale, dai carabinieri, i quali, però, ben presto dovettero prendere atto che la legge sull'imponibile di mano d'opera era legge dello Stato, e che, conseguentemente, l'occupazione dei feudi per imporre la coltivazione e il pagamento forzoso da parte dei padroni era pienamente legittima. I sindacalisti nebroidei furono, quindi, scarcerati.

Dopo aver frequentato la scuola elementare e il ginnasio inferiore, presso i salesiani, a Sant'Agata di Militello, Vincenzo Consolo si trasferisce, nel 1947, a Barcellona Pozzo di Gotto per frequentare il ginnasio superiore e il liceo classico «Luigi Valli». E qui il curatore della *Cronologia*,

⁴ Ivi, p. 596.

⁵ Ivi, pp. 598-599.

⁶ Ivi, p. 604.

seppur dettagliata, che correda *L'opera completa* dello scrittore, commette uno svarione fuorviante. Egli crede erroneamente – non sappiamo in base a quali elementi – che anche il Liceo-ginnasio «Luigi Valli» di Barcellona Pozzo di Gotto, al pari della scuola media (ginnasio inferiore) di Sant'Agata di Militello, precedentemente frequentata da Consolo, sia un istituto religioso legato ai salesiani. Infatti, scrive:

Con la scuola media, Vincenzo entra a contatto con quell'ambiente religioso chiuso, opprimente e ipocrita che ritroverà poi nel Ginnasio salesiano di Barcellona Pozzo di Gotto, e che rappresenterà nell'Istituto di FA [*Ferita d'Aprile*, NdA]⁷.

In realtà, il Liceo-ginnasio «Luigi Valli» di Barcellona Pozzo di Gotto non è per nulla un istituto a carattere confessionale appartenente ai salesiani, bensì una normale scuola pubblica statale, che ha sede in un ex convento dei basiliani. Questa ubicazione, del tutto occasionale, ha probabilmente tratto in inganno il curatore frettoloso, il quale ha scambiato i basiliani con i salesiani, ha ricavato la conclusione sbagliata che un istituto pubblico fosse, in virtù della sede in cui era ospitato (ex convento), invece, privato e a carattere confessionale, ha fatto seguire ulteriori conclusioni in merito all'influenza che tali presunte circostanze avrebbero avuto sulla formazione della personalità umana e culturale di Vincenzo Consolo, ed ha – come se tutta questa serie di equivoci non bastasse – proiettato questo quadro pseudo-biografico sulla sua analisi letteraria in merito alla prima opera dello scrittore, *La ferita d'aprile*⁸, laddove il protagonista si forma, per l'appunto, presso un istituto religioso. Questo protagonista è probabilmente l'*alter ego* dell'autore, ma in tutto ciò il Liceo classico «Luigi Valli» di Barcellona Pozzo di Gotto non c'entra proprio nulla. Esso avrà altre responsabilità storiche, ma non quella di aver preteso di dare una formazione confessionale a Consolo (e agli altri allievi che lo hanno frequentato negli anni), rappresentando una sorta di "camicia di forza", con riverberi sulla sua opera letteraria.

Il Liceo-ginnasio di Barcellona Pozzo di Gotto non solo è un istituto pubblico, ma impartisce, soprattutto negli anni in cui viene frequentato dallo scrittore, una formazione culturale di tipo laico. Difatti, ne è preside, seppur incaricato, il professore Salvatore Romano, contemporaneamente docente di matematica ed esponente locale del Partito repubblicano italiano, in qualità, fra l'altro, di assessore comunale. Di lui parla lo stesso Consolo, senza indicarne esplicitamente il nome, in una sua testimonianza, riportata nella stessa *Cronologia*, nella quale leggiamo:

Ero appassionato di latino e greco, e italiano, e il professore di matematica, che era stato anche Preside, mi dice: "Tu figlio mio, di numeri non capisci niente. Però siccome sei molto bravo nelle altre materie ti devo dare 6"⁹.

Il professore Romano è un uomo tutto d'un pezzo, molto rigoroso sul piano etico e su quello scientifico. Assessore alle finanze, spende con oculatezza le somme a disposizione, cercando di

⁷ *Cronologia*, in *L'opera completa*, cit., p. XCIV.

⁸ Consolo V., *La ferita d'aprile*, Milano, Mondadori, 1963.

⁹ *Cronologia*, cit., p. XCV.

evitare il disavanzo di bilancio, e, allorché è costretto a ricorrervi, rimedia versando di tasca propria i denari mancanti. La classe dirigente repubblicana, che amministra Barcellona Pozzo di Gotto nell'immediato secondo dopoguerra, prima dell'avvento della Democrazia cristiana, nella seconda metà degli anni Cinquanta, non ha grandi vedute, non è lungimirante, ma fondamentalmente onesta e oculata nelle spese. Garantisce alla città uno sviluppo lento, ma sicuro, fondato su attività economiche solide, come l'agrumicoltura e l'allevamento del bestiame. Realizza alcune opere pubbliche essenziali, come gli edifici della scuola elementare «Luigi Capuana» e della scuola media «Giovanni Verga» (1949), senza alterare, però, gli equilibri ambientali, a differenza della nuova classe amministrativa di matrice democristiana, che la soppianta, la quale dà vita al sacco edilizio della città, stimola un inurbamento caotico, senza alcuna regola, di masse di avventurieri, alla ricerca di fortuna, provenienti dai centri limitrofi minori. Il professore Romano, assieme agli altri amministratori repubblicani, esponenti perlopiù della borghesia delle professioni, viene travolto, assieme ai suoi principi etici, ritenuti ormai obsoleti, sostenuti da quelli ben più pragmatici della nuova classe rampante, costituita dalla borghesia mercantile ed affaristica, che punta al guadagno ad ogni costo. Ne viene fuori un "paesone" cresciuto disordinatamente, in preda alla *deregulation* totale e, da lì a poco, all'affarismo mafioso.

Anche come insegnante il professore Romano è molto rigoroso, nel pretendere definizioni precise dai suoi allievi, uno studio metodico di matematica e fisica, e nel valutare meriti e demeriti, senza guardare alle condizioni economiche degli studenti e delle loro famiglie di appartenenza, senza timori reverenziali nei confronti delle classi agiate e comportamenti discriminatori nei confronti di quelle meno abbienti. Vincenzo Consolo – come abbiamo visto – se la cava con la sufficienza, un po' stentata, conquistata di riflesso, per il fatto che eccelle nelle materie letterarie.

Lo scrittore conserva un ottimo ricordo dei suoi professori del ginnasio e del liceo, contraddicendo l'idea erronea del curatore della *Cronologia* già citata, che vorrebbe coinvolgere gli insegnanti del Liceo «Luigi Valli» di Barcellona Pozzo di Gotto nella formazione clericale ed oscurantista che sarebbe stata imposta in ambito scolastico a Consolo. Quest'ultimo ricorda, per converso, alcuni suoi professori di valore, culturalmente avanzati, ch'egli considera maestri di vita. In particolare, così descrive il suo professore di filosofia, ne *La mia isola è Las Vegas*:

Ed ebbe lì, al liceo, un professore di filosofia, che fumava e fumava, e parlava sì di Platone e di Aristotele, ma parlava anche di Marx e di Gramsci, parlava dei film di Rossellini, di De Sica e di Visconti. Fu lui, il professor Beninati, a dare il nome al cinema del paese, Cine Maya, lo chiamò, dal velo dell'antica Maya disse. E là, in quel cinema, Ciccio e i compagni videro *Ladri di biciclette*, *Roma città aperta*, *La terra trema*, *Europa anno zero*... e ne discussero insieme in classe¹⁰.

Ciccio Aricò, «figlio d'un commerciante di alimentari»¹¹, protagonista del racconto, è *alter ego* dell'autore. Vincenzo Consolo, tramite lui, tratteggia la figura del suo professore di filosofia, inteso popolarmente, nonché dagli studenti, Beninati, ma che in realtà si chiamava Giovanni Beninato. Siamo in presenza di una rappresentazione romanzata del personaggio. Costui poteva essere considerato un progressista in rapporto al professore di storia e filosofia che insegnava nell'altro

¹⁰ Consolo V., *Alèsia al tempo di Li Causi*, in *La mia isola è Las Vegas*, Milano, Mondadori, 2021, p. 225.

¹¹ Ivi, p. 224.

corso del Liceo «Luigi Valli», tale Locullo, che aveva simpatie monarchico-fasciste, di cui non faceva mistero nelle sue lezioni, tanto da essere il beniamino degli studenti della destra estrema. In effetti, Beninato era un liberale conservatore, di formazione crociana. Aveva come libro di testo, com'era tradizione allora, il manuale di *Storia della filosofia* di Eustachio Paolo Lamanna, che Umberto Eco ha definito «orrendo e incomprensibile». Preferiva, però, dettare appunti, andando avanti e indietro nell'aula, tra nuvole di fumo, provenienti dalla sigaretta eternamente accesa. Le lezioni di Beninato erano molto chiare e lineari, e già questo lo rendeva simpatico agli studenti, che, in occasione della licenza liceale, dovevano affrontare difficili esami, vertenti sul programma degli ultimi tre anni. Si richiedeva, dunque, capacità di sintesi, di individuazione delle differenze fondamentali tra il pensiero di un filosofo e quello degli altri, precedenti e successivi, e, quindi, del processo storico-filosofico nel suo complesso. Seguendo degli appunti, presi da mio padre, anch'egli allievo di Beninato, ho tratto l'impressione ch'egli utilizzasse come testo di base per le sue lezioni il *Sommario di storia della filosofia* di Guido De Ruggiero, pensatore liberale.

Al pensiero liberale d'impronta crociana si ispirava, per l'appunto, Beninato. Egli, pur essendo un conservatore, era, però, aperto alla discussione con gli studenti, con i quali si intratteneva anche al di fuori dell'insegnamento scolastico. Come riferisce Consolo, frequentava il cinema Maya, al quale aveva egli stesso dato nome, richiamandosi a Schopenhauer, e commentava con gli allievi i film neorealisti che vi venivano proiettati. A differenza di quel che scrive Consolo nella sua trasfigurazione letteraria, Beninato non aveva particolare predilezione per il pensiero di Marx, men che mai per quello di Gramsci, che cominciava ad emergere dai *Quaderni del carcere*, pubblicati dal 1948 al 1951 per i tipi della casa editrice Einaudi. Probabilmente Consolo si era procurato da solo la monumentale opera gramsciana, presso la libreria che già funzionava a Barcellona Pozzo di Gotto, di proprietà del signor Salvatore Miano, antifascista e repubblicano storico, pagando i volumi a rate, com'era sua abitudine, secondo il racconto ch'egli stesso ne fa in alcune pagine autobiografiche¹².

L'ambiente scolastico barcellonese è, dunque, tutt'altro che confessionale e retrivo, e, intorno ad esso, c'è tutto un contesto di cultura democratica e progressista. Un particolare, però, va precisato. Nel racconto *Alèsia al tempo di Li Causi*, da noi citato, Vincenzo Consolo procede ad una trasfigurazione letteraria. Egli – come abbiamo già detto – ha frequentato il ginnasio superiore e il liceo a Barcellona Pozzo di Gotto, dove è stato suo professore, per l'appunto, Giovanni Beninato. Nel suddetto racconto, invece, rappresenta il suo *alter ego*, Ciccio Aricò, come studente presso il liceo statale di Patti, centro nevralgico della zona nebroidea della provincia di Messina, e quivi fa insegnare anche il professore Beninato, descrivendolo con le caratteristiche che abbiamo già richiamato. Non conosciamo i motivi che hanno indotto lo scrittore a questa trasposizione letteraria. È possibile ch'essa gli tornasse utile ai fini della trama narrativa che stava tessendo, al di là di altri motivazioni. Ma è anche possibile che, a distanza di decenni, ormai uomo ed intellettuale maturo, Consolo avesse delle remore di carattere etico-politico a parlare della sua frequentazione presso il liceo classico di Barcellona, non a causa dell'ambiente scolastico e dell'orientamento dei

¹² Si veda, a tal proposito, la *Cronologia*, cit., pp. XCIV-XCV.

suoi insegnanti, bensì dell'intitolazione di quell'istituto a Luigi Valli¹³. Costui era un intellettuale prima nazionalista e poi fascista, il quale, già protagonista assieme al cognato Vincenzo Picardi del convegno dei nazionalisti italiani svoltosi a Firenze il 3 dicembre 1910¹⁴ che aveva tracciato il programma politico del movimento, poi confluito nel partito fascista, sotto la sapiente regia di Enrico Corradini, al quale aveva lasciato in eredità tutta una serie di parole d'ordine di stampo colonialista e xenofobo, portava avanti idee guerrafondaie e razziste che avrebbero sconsigliato l'intitolazione a lui, nell'immediato secondo dopoguerra, in un'Italia nata dalla Resistenza e fondata sui principi democratici ed antifascisti sanciti dalla Costituzione del 1948, di un istituto scolastico pubblico. Luigi Valli sviluppa i pericolosi concetti guerrafondai esposti nel corso del convegno fiorentino in scritti e discorsi successivi, raccolti in un volume, intitolato, appunto, *Scritti e discorsi della grande vigilia*¹⁵, e diffusi in migliaia di copie attraverso opuscoli distribuiti dall'Associazione nazionalista. Merita una particolare menzione lo scritto *Che cosa è e che cosa vuole il Nazionalismo*¹⁶. L'autore, nella prefazione al suddetto volume, si vanta che «molti dei più valenti e dei più ferventi nazionalisti e fascisti di oggi, molti anche di quelli che caddero nella luce della nuova fede, conobbero il Nazionalismo per mezzo di esso e per mezzo di esso vennero a noi». Egli afferma, nello scritto in questione, che:

il Nazionalismo, di contro a questo pacifismo, che tenta di impadronirsi dei nostri giovani, facili ad abbandonarsi alle idealità troppo vaghe, e che già pervade le moltitudini, credule a tutto ciò che lusinga le loro speranze, vuole riaffermare nella coscienza del popolo italiano tutto ciò che la guerra ha, non solo di necessario e fatale, ma anche di bello e di santo¹⁷.

E continua:

Non è vero che nella guerra prevalgano solamente le qualità più basse e più selvagge dell'uomo. La guerra, e soltanto la guerra, può suscitare e ravvivare altissime virtù morali e purissime forze ideali ed in molti casi può agitare in una fiamma purificatrice un popolo che nella pace si corrompe e si perde dietro piccoli e gretti interessi e si estenua in meschine lotte locali o di partito, come accade presentemente al popolo italiano.

Non è vero che la guerra sia la negazione della civiltà. Essa è stata e quindi sarà ancora un fattore di civiltà altissimo, perché la civiltà è stata sempre imposta alle grandi regioni da un piccolo nucleo per mezzo della guerra, la quale portò trionfante per il mondo la civiltà della Grecia, i principii del diritto di Roma e gli ideali della Rivoluzione Francese.

Non è nemmeno completo ed esatto il quadro che si fa generalmente della guerra con le sue vittime, della pace con la sua floridezza. La pace può avere più vittime della guerra. Quando ad esempio un popolo che è in via di accrescimento, ma non può o non vuole o non sa fare la guerra, resta chiuso nei suoi confini divenuti troppo angusti, quella pace si traduce *in miseria, in abbruttimento, in morte*, morte di bambini per denutrizione e per fame, si traduce in impedimento di nascite, in soppressione di innumerevoli vite che non hanno il modo di svilupparsi, si traduce nella miglio-

¹³ Sulla figura di Luigi Valli si veda: Catalfamo A., *Luigi Valli e la famiglia Picardi. dantismo, «lorianismo» e fascismo*, in *Il racconto della realtà*, Chieti, Solfanelli, 2012, pp. 403-419.

¹⁴ Curcio C., *Voce Nazionalismo*, in *Dizionario di Politica*, a cura del Partito Nazionale Fascista, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1940, Vol. III, pp. 241-246.

¹⁵ Valli L., *Scritti e discorsi della grande vigilia*, Bologna, Zanichelli, 1924.

¹⁶ Ivi, pp. 5-30.

¹⁷ Ivi, p. 8.

ipotesi, nell'esilio umiliante di turbe errabonde in cerca di pane sotto un dominio straniero. Questo i pacifisti chiamano felicità soltanto perché in queste morti ed in questi strazii non si vede scorrere il sangue¹⁸.

Valli conclude il suo elogio della guerra con toni razzisti, che preannunciano quelli del regime fascista, al quale egli aderì, difatti, con entusiasmo:

Ma la pace a tutti i costi non è neppure vantaggiosa all'umanità come si vorrebbe far credere, poiché l'umanità non progredisce per la rigorosa conservazione di tutto ciò che è, per un feticistico rispetto della vita, ma per la continua sovrapposizione di stirpi superiori e più forti ad altre più deboli ed imbelli. Il suo vero miglioramento come tutti i miglioramenti delle specie viventi si basa sulla selezione e sul sacrificio degli individui, sul sacrificio di ciò che vive oggi a ciò che vivrà domani.

E non giova ripararsi dietro una vecchia metafora dicendo che nella emulazione delle nazioni l'una può contentarsi di vincere l'altra in cultura, in civiltà; perché popoli che erano maestri di civiltà, ma materialmente fiacchi, come la Grecia al tempo dell'invasione romana o l'Italia del Rinascimento, furono schiacciati dai popoli più forti, ed anche la loro civiltà e la loro cultura decadde sotto la servitù straniera. La gloria delle lettere e delle arti non compensa di quello che esse hanno sofferto né alcuno può dire di quanto quella gloria sarebbe stata maggiore se quei popoli avessero conservato anche la capacità di vincere in guerra¹⁹.

Luigi Valli, professore di liceo, ma anche libero docente universitario di Filosofia morale, crede di essere anche un fine dantista e nei suoi scritti porta avanti l'idea che la Divina Commedia non è altro che un insieme di messaggi cifrati rivolti ai componenti di una fantomatica setta neoplatonica dei «Fedeli d'Amore». Antonio Gramsci si occupa di Luigi Valli²⁰ e di Vincenzo Picardi²¹ nell'ambito della sua analisi del «lorianismo», fenomeno culturale ch'egli denuncia come proprio di alcuni aspetti deteriori e bizzarri della mentalità di un gruppo di intellettuali e quindi della cultura nazionale (disorganicità, assenza di spirito critico sistematico, trascuratezza nello svolgimento dell'attività scientifica, assenza di centralizzazione culturale, mollezza e indulgenza etica nel campo dell'attività scientifico-culturale ecc., non adeguatamente combattute e rigidamente colpite: quindi irresponsabilità verso la formazione della cultura nazionale)²².

E, infatti, l'interpretazione dantesca di Valli è dominata da mancanza di disciplina scientifica, bizzarrie e paradossi.

Cognato di Vincenzo Picardi, avendone sposato la sorella Angelica, grazie a quest'ultimo si era accostato all'ambiente di Barcellona Pozzo di Gotto, ove la famiglia Picardi possedeva una villa, e, per riconoscenza nei confronti del ceto abbiente cittadino che lo aveva accolto nei salotti ed omaggiato, sfruttando la sua influenza presso le alte gerarchie fasciste, aveva fatto istituire in città, nel 1931, il liceo che, successivamente, nell'immediato secondo dopoguerra, una classe politica improvvisata aveva voluto intitolargli.

Ce n'era abbastanza perché Vincenzo Consolo nutrisse qualche dubbio su questa intitolazione maldestra e si "trasferisse", almeno sul piano narrativo, *a posteriori*, al liceo classico di Patti, per il

¹⁸ Ivi, p. 9.

¹⁹ Ivi, pp. 9-10.

²⁰ Gramsci A., *Luigi Valli*, in *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 1953⁵, p. 199.

²¹ Id., «*Le influenze sociali dell'aviazione (Verità e fantasia)*», ivi, pp. 175-176.

²² Id., *Lorianismo*, ivi, p. 175.

tramite rappresentato dal suo *alter ego*, Ciccio Aricò, “trasportandosi” dietro pure il professore Beninato.

La permanenza a Barcellona Pozzo di Gotto come studente liceale contribuisce alla formazione umana e culturale del giovane. Questa città significa, infatti, per Consolo la «scoperta del mondo», al di fuori del piccolo ambiente del paese natìo. Egli afferma nel corso di una testimonianza retrospettiva:

Fu la rivelazione di un mondo nuovo e diverso. Barcellona era spagnola, catalana, sia di nome che di fatto, gli abitanti erano diversi da quelli del mio paese. Avevano un senso più libertario, erano delle persone più intraprendenti, meno ancorate a una geometria di accortezza, parca, che era il mondo del mio paese²³.

Barcellona Pozzo di Gotto non era allora, come ricorda erroneamente Consolo²⁴, una città di 80.000 abitanti. Basti pensare che ne conta la metà oggi, dopo un processo di inurbamento avvenuto in maniera massiccia negli anni Cinquanta e, soprattutto, Sessanta del secolo scorso, nel corso del quale numerosi abitanti del vasto circondario e, in particolare, dell'entroterra, si sono spostati nei principali centri situati lungo la costa, inseguendo la speranza di trovare maggiori occasioni di lavoro e di fare fortuna. Ma la città è, comunque, un importante centro economico, dedito al commercio degli agrumi e all'allevamento del bestiame. Dagli agrumi si estraggono le essenze, destinate alle industrie dei profumi. Dalla stazione ferroviaria partono i treni merci, carichi di prodotti agricoli (in particolare pomodori primaticci, fortemente richiesti fino agli anni Sessanta, allorquando la Germania, principale importatrice, preferisce indirizzarsi verso l'acquisto dei più economici pomodori bulgari, determinando una crisi irreversibile del settore) e di animali (soprattutto bovini, ma anche ovini e caprini), diretti verso il Nord Italia e i mercati esteri. Intorno a queste attività economiche si crea tutto un tessuto umano, una cultura popolare, tramandata oralmente di generazione in generazione. Nei magazzini degli agrumi e delle essenze lavorano le cernitrici (così chiamate perché effettuano la cernita dei prodotti migliori, da destinare al mercato) e gli «spumatori», gli «spiritari», che in una spugnetta traggono le essenze, vegliando giorno e notte, tanto che si dice che lo «spiritaro» la sa più lunga di tutti gli altri uomini, perché vede non solo quello che succede alla luce del giorno, ma anche quello che accade nel buio notturno. Gli «spiritari», i carrettieri (Barcellona probabilmente nasce come fondaco, come emporio, lungo la strada che dalla montagna, Castoreale, porta al mare, Milazzo, Capo Mylae delle guerre puniche, dove i carrettieri che trasportano merci trovano vitto e alloggio) elevano canti che hanno movenze arabe, in cui esprimono tutto il dolore plurisecolare dei ceti sfruttati. Le reminiscenze, anche culturali, delle dominazioni arabe, spagnole, trovano eco nei riti religiosi, nelle processioni, in cui si portano in giro per la città vare che raffigurano i momenti salienti della passione e della morte di Cristo.

L'anima catalana, richiamata da Vincenzo Consolo nella sua testimonianza testé citata, tramanda le forti passioni, che esplodono anche nella lotta sociale. Il giovane studente liceale ha le antenne tese per cogliere tutti questi riverberi e queste sopravvivenze. A Barcellona Pozzo di Gotto

²³ Consolo V., testimonianza riportata in *Cronologia*, cit., p. XCIV.

²⁴ Ivi, p. XCVI.

incontra Nino Pino Balotta²⁵, mitica figura di veterinario anarchico dalla forza erculeo, ma anche di intellettuale ed umanista, che guida le lotte dei lavoratori. Acquista, quindi, i primi rudimenti di una visione classista della società, che contrappone ricchi e poveri. Com'egli stesso scrive, il suo centro d'attenzione si sposta dai nobili, rappresentati dai baroni Piccolo di Calanovella, al popolo, nella sua dimensione umana e letteraria. Leggiamo ne *Le pietre di Pantalica*:

Poi andai per i miei studi a Barcellona e d'estate non volli più sentirne del negozio di mio nonno, ero studente ormai, e il mattino lo passavo sulla spiaggia e il pomeriggio a passeggiare sulla piazza. Questi Piccolo me li scordai. In quel periodo inoltre non volevo sentir parlare di nobili e di ricchi perché a Barcellona avevo frequentato, al Circolo dei liberi pensatori, l'anarchico Nino Pino Ballotta, professore di veterinaria e poeta. Nino Pino, nel '48, aveva capeggiato uno sciopero di braccianti agricoli i quali, per la rabbia, bruciarono sulla piazza San Sebastiano tutto il mobilio del Circolo dei civili. Ci fu lo scontro con i carabinieri. Nino Pino, inseguito, salì sul tetto di casa sua e ingaggiò una lotta col tenente, lui a colpi di tegole e il tenente di pistola. Finì in carcere, ma dopo le elezioni, divenuto deputato, ebbe l'immunità²⁶.

Nella trasfigurazione letteraria, Consolo fonde due episodi diversi: lo sciopero generale del 2 gennaio 1948, nel corso del quale i braccianti disoccupati danno l'assalto al Circolo dei nobili o dei civili, protetto da un drappello dei carabinieri, guidato dal tenente Leonti, che si appresta a sparare sulla folla con la pistola automatica, ma viene disarmato da Nino Pino, il quale, nella colluttazione, viene ferito alla mano destra, e, poi, incarcerato, esce di prigione in quanto eletto in Parlamento, alle elezioni del 18 aprile 1948, nelle liste del Blocco del Popolo, per la componente comunista, prima come indipendente, poi come iscritto al partito, rimanendo in carica fino al 1963, per tre legislature; una perquisizione nell'abitazione di Nino Pino, al ritorno da uno dei suoi viaggi di corriere antifascista, nelle file di «Giustizia e Libertà», tra l'Italia e la Francia, in occasione della quale egli si barricò in un abbaino, distrugge il materiale compromettente che ha con sé, dopodiché affronta un militare che si avventura su per il tetto, rispondendo ai colpi di pistola con il lancio di tegole.

Nino Pino è anche umanista e poeta, tanto da ottenere nel 1956 il Premio Viareggio per la poesia dialettale siciliana con la raccolta *Mminuzzagghi (Rimasugli)*²⁷. Diventa per Vincenzo Consolo punto di riferimento letterario, ma anche maestro di politica e di vita. Lo porta con sé a fare visita agli ex compagni di prigione, verso i quali ha un atteggiamento di umana comprensione, anche quando sono detenuti comuni, e di solidarietà nel bisogno. Così Vincenzo Consolo ricorda questo rapporto affettuoso con Nino Pino:

Lui passava da casa mia con la macchina e l'autista. Mi faceva: «Vincenzino, Vincenzino, vieni con me, andiamo a rivedere i miei compagni di carcere». [...] Mi ha insegnato tante cose. Mi faceva capire quale era il giusto e l'ingiusto, quale era lo sfruttamento di quelli che hanno nei confronti di quelli che non hanno²⁸.

²⁵ Sulla figura di Nino Pino Balotta si veda: Antonio Catalfamo, *Il «neo-umanesimo» di Nino Pino. Scienza e letteratura*, Chieti, Solfanelli, 2016.

²⁶ Vincenzo Consolo, *Le pietre di Pantalica*, cit., p. 596.

²⁷ Pino N., *Mminuzzagghi (Rimasugli)*, Roma, Quaderni internazionali di poesia, 1956.

²⁸ Si veda la *Cronologia*, cit., p. XCVI.

In realtà, Nino Pino non aveva l'autista, pur avendo origini familiari aristocratico-borghesi, ma guidava egli stesso una giardinetta con gli sportelli di legno, come si usava allora.

Da Nino Pino Consolo apprende le dinamiche storico-sociali, la contrapposizione di classe tra ricchi e poveri che opera nella società borghese e capitalistica in cui vive, la necessità di combattere con la lotta politica organizzata le ingiustizie e le disuguaglianze. È questa una lezione che si riflette nella sua ideologia e nella sua poetica. Difatti, inizia subito a comporre racconti sui rapporti sociali e di classe, tra i proprietari terrieri, che ancora comandano in una realtà economica semi-feudale, e la massa dei diseredati. Egli stesso ci informa di questi primi abbozzi narrativi, scritti e immediatamente distrutti. Leggiamo in una sua testimonianza:

Tra il '48 e il '57 scrivevo e buttavo. Scrivevo delle cronache paesane, che mi sembravano molto meschine, sui "nobili" del paese, proprietari terrieri, che con la venuta di Garibaldi si erano impadroniti delle terre demaniali e delle terre ecclesiastiche, e facevano la vita dei signori, andavano al Casino²⁹.

L'«eversione» della feudalità era servita, dunque, non a soddisfare la fame di terra dei contadini poveri, ma ad ingrassare una classe borghese "protomafiosa", che si era impadronita con metodi poco ortodossi delle terre comunali e di quelle già appartenute agli ordini ecclesiastici, che dovevano, invece, essere distribuite al popolo, arricchendosi e strutturandosi come nuova «aristocrazia borghese», che faceva propri i "valori" dell'aristocrazia in declino, "contaminandoli" con i propri. Tutto questo passato ingombrante si riverberava sul presente, caratterizzato dalla cristallizzazione di quei rapporti economico-sociali che abbiamo definito «semi-feudali» e che Garibaldi, con la sua venuta in Sicilia, non aveva eliminato, anzi aveva finito per consolidare, determinando semplicemente lo spostamento dell'asse del potere a favore della suddetta classe «aristocratico-borghese».

È questa la «preistoria» culturale e letteraria di Vincenzo Consolo, che, nella sua fase di studente ginnasiale e liceale a Barcellona Pozzo di Gotto, acquisisce, grazie alla presenza di figure come Nino Pino Balotta, i primi rudimenti ideologici per capire il mondo siciliano che lo circonda e per rinvenire nel passato le cause della realtà politica, economica e sociale della Sicilia sua contemporanea. È qui che scatta la molla dello scrivere letterario. Questo processo di maturazione continua negli anni a seguire e trova il suo "nucleo genetico" nella riflessione intorno ai limiti dei moti risorgimentali, così come si sono concretizzati in Sicilia e, in particolare, nell'area geografica in cui egli è nato e opera, che si estende dalla zona dei Nebrodi (Sant'Agata di Militello, Patti, Capo d'Orlando) a quella dei Peloritani (Barcellona Pozzo di Gotto, Milazzo). Qui, accanto ad un'economia vitale di commercio, legata alle produzioni agricole e all'allevamento, che pur essa presenta – occorre sottolinearlo – forme di sfruttamento del lavoro salariato, permane il latifondo, con il suo retaggio feudale, il mantenimento dei lavoratori allo stato servile, che, talvolta, determina la rivolta, dapprima spontanea, poi organizzata, fino alle lotte contadine dell'immediato secondo dopoguerra.

²⁹ *Ibidem*.

È questo il filone ideologico e letterario che conduce a *Il sorriso dell'ignoto marinaio*³⁰, che rappresenta il primo successo letterario (si tratta del secondo romanzo, dopo *La ferita d'aprile*). Nel settembre del 1852, il protagonista del romanzo, Enrico Pirajno, barone di Madralisca, nobile genericamente nutrito d'idee illuministe, raffinato collezionista d'arte, acquista da uno speziale di Lipari un dipinto di Antonello da Messina, raffigurante, per l'appunto, il volto sorridente di un ignoto marinaio, leggermente sfregiato dalla figlia del farmacista, che vive con angoscia il fatto di essere ancora nubile a venticinque anni, e, nel trasportarlo con un battello a Cefalù, incontra un marinaio che assomiglia a quello del quadro. Conoscerà la vera identità di questo misterioso personaggio che viaggia con falsa identità quattro anni dopo, in un secondo incontro: si tratta dell'avvocato messinese Giovanni Interdonato, un cospiratore, che, in esilio politico a Parigi dal 1848, torna periodicamente in Sicilia per sostenere la rivolta antiborbonica. Il barone, nel corso di questo secondo incontro e della conversazione con il patriota, gli dà un appoggio verbale molto tiepido, essendo interamente assorbito dalle sue passioni per l'arte e la natura (si occupa, fra l'altro, di malacologia, vale a dire dello studio delle lumache). Ma, nei quattro anni seguenti, i moti rivoluzionari che scuotono l'isola determinano la maturazione politica e coscienziale dell'aristocratico e distaccato collezionista. Egli, infatti, viene fortemente influenzato dall'insurrezione di Cefalù del 1856, dallo sbarco dei Mille in Sicilia del 1860, e, soprattutto, da un episodio al quale assiste personalmente nel maggio dello stesso anno: la rivolta dei contadini poveri e dei pastori di Alcàra Li Fusi, paesino dei Nebrodi, repressa con spargimento di sangue da un luogotenente di Garibaldi. Il barone, in una lettera indirizzata proprio all'avvocato Giovanni Interdonato³¹, divenuto, nel frattempo, Procuratore Generale presso la Gran Corte di Messina, che deve giudicare i rivoltosi di Alcàra, spiega le ragioni della sua maturazione politica e i connotati del suo nuovo pensiero. Riconosce il pieno diritto dei contadini alla proprietà della terra ch'essi lavorano e che è stata usurpata prima dai feudatari e poi dalla nuova classe «aristocratico-borghese», la quale ha approfittato dell'«eversione» della feudalità per impossessarsi dei feudi attraverso operazioni di acquisizione diretta della proprietà, oppure attraverso l'espedito della «gabella», dell'affitto da parte dei Comuni, ufficialmente proprietari, che diventano, dunque, strumenti in mano a borghesi e «gabelloti» contro le giuste rivendicazioni popolari. Enrico Pirajno riprende le parole di (Francesco) Mario Pagano, giurista, filosofo, drammaturgo d'impronta illuminista, e il relativo commento da parte di Carlo Pisacane. Leggiamo:

E mi sia concesso qui di riportare questa riflessione del Pagano:

“Così se tu, mortale, distendi la tua mano e la tua forza di là del confine che ti segnò natura, se occupi dei prodotti della terra tanto che ne siano offesi gli altri esseri tuoi simili, e manchi loro la sussistenza, tu proverai il riuerto loro; il tuo delitto è l'invasione, il violamento dell'ordine; la tua pena è la distruzione.” Pensiero che il Pisacane riprende e a cui soggiunge: “Il frutto del proprio lavoro garantito; tutt'altra proprietà non solo abolita, ma dalle leggi fulminata come il furto, dovrà essere la chiave del nuovo edificio sociale. È ormai tempo di porre ad esecuzione la solenne sentenza che la Natura ha pronunciato per bocca di Mario Pagano: la distruzione di chi usurpa”³².

³⁰ Consolo V., *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Torino, Einaudi, 1976; ma si cita sin d'ora da *L'opera completa*, cit., pp. 123-260.

³¹ Id., *Lettera di Enrico Pirajno all'avvocato Giovanni Interdonato come preambolo a la memoria sui fatti d'Alcàra Li Fusi*, ivi, pp. 214-220.

³² Ivi, p. 220.

Sono davvero rivoluzionarie le parole che Vincenzo Consolo mette in bocca al barone di Madralisca. Quest'ultimo considera «naturale» il diritto dei contadini alla terra e un'usurpazione quella operata dai ceti forti, feudali e poi «aristocratico-borghesi», dei quali chiede – richiamando le parole di Pisacane – la «distruzione». La terra costituisce la rivendicazione legittima dei contadini in rivolta di Alcàra Li Fusi, che, dunque, non vanno incarcerati e uccisi, bensì assecondati nelle loro richieste. Così conclude il barone la sua lettera:

La proprietà, Interdonato, la più grossa, mostruosa, divoratrice lumaca che sempre s'è aggirata strisciando per il mondo. Per distruggere questa i contadini d'Alcàra si son mossi; e per una causa vera, concreta, corporale: la terra: punto profondo, ònfalo, tomba e rigenerazione, morte e vita, inverno e primavera, Ade e Demetra e Kore, che vien portando i doni in braccio, le spighe in fascio, il dolce melograno...³³.

Enrico Pirajno manifesta l'intenzione di lasciare tutti i propri beni, compreso il ritratto dell'ignoto marinaio, ai diseredati della sua città, affinché possano finanziare scuole utili ai loro figli per acquisire gli strumenti necessari a condurre da soli le lotte per la terra e per l'emancipazione sociale, divenendo essi i protagonisti veri della storia. In tal modo, vuole svolgere un ruolo, se non attivo, comunque non meramente passivo, come era quello precedente di collezionista d'arte e di studioso delle lumache, attribuendo funzione reazionaria agli studi semplicemente eruditi, ma anche alle lumache e a quel sorriso ambiguo del marinaio ritratto da Antonello, che finisce per rappresentare l'ambiguità delle classi dominanti allorquando, con la tortuosità dell'andamento della lumaca, si occupano della storia, distorcendola sempre a propri fini. Così spiega la sua posizione attuale il barone di Madralisca:

L'unica azione degna che m'accinga a fare è quella di lasciare la mia casa, i miei beni e destinarli a scuola, insegnamento pei figli dei popolani di questa mia città di Cefalù. Sì che, com'io spero, la storia loro, la storia, la scriveran da sé, non io, o voi, Interdonato, o uno scriba assoldato, tutti per forza di nascita, per rango o disposizione pronti a vergar su le carte fregi, svolazzi, aeree spirali, labirinti... Lumache. I libri e la ricolta d'antichità e dipinti saranno una pubblica biblioteca e un museo, nel quale risplenderà, come un gioiello, voi già sapete, quel ritratto d'ignoto d'Antonello, a voi sì somigliante... E forse un poco anche a me, ma pure al pittore Bevelacqua, a mio cugino Bordonaro, al vescovo di qua Ruggiero Blundo, e infino anche, e ciò mi duole, al già ministro borbonico Cassisi e al direttore di polizia Maniscalco... Sapete? A furia di guardarlo, quell'uomo sconosciuto, qui nel mio studio, in faccia alla scrittoio, ho capito perché la vostra fidanzata, Caterina Carnevale, l'ha sfregiato, proprio sul labbro appena steso in quel sorriso lieve, ma pungente, ironico, fiore d'intelligenza e sapienza, di ragione, ma nel contempo fiore di distacco, lontananza (come quella materiale vostra d'un tempo, per mari e porti e capitali d'Europa e d'Africa), d'aristocrazia, dovuta a nascita, a ricchezza, a cultura o al potere che viene da una carica...

Ho capito: lumaca, lumaca è anche quel sorriso!³⁴.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ivi, p. 219.

Cominciano a delinearci l'ideologia e la poetica di Vincenzo Consolo, che sin da ora acquistano originalità nell'ambito della letteratura siciliana, non solo nei confronti di quella reazionaria di Verga, ma anche di quella progressista di Sciascia. Egli non crede che gli intellettuali, per quanto illuminati, possano farsi portavoce delle istanze di giustizia e di emancipazione sociale provenienti dalle masse popolari. Evidenzia, a tal proposito, una prima difficoltà di carattere linguistico. È questo un elemento della sua analisi che va sottolineato, perché Consolo, richiamandosi a Gramsci, individua il carattere ideologico e classista della lingua, come «espressione di una concezione del mondo»³⁵. È già il codice linguistico proprio degli intellettuali, emanazione dei ceti dominanti, ad impedire ch'essi possano rappresentare il popolo nei suoi bisogni economico-sociali e politici. Quest'ultimo ha un proprio codice, costituito dal dialetto, che può esprimere appieno, esso solo, il suo modo di pensare e di agire. Consolo fa l'esempio estremo di un carcerato, che dà libero sfogo ai suoi sentimenti nel dialetto della «piccola patria», il dialetto di San Fratello, paesino pur esso collocato nell'area geografica dei Nebrodi, che ha lontane scaturigini francesi, gallo-italiche, che risalgono ad antiche dominazioni straniere, ma che il popolo ha rielaborato, plasmando la lingua e dando ad essa connotati di classe. È qui presente, per l'appunto, la lezione di Gramsci e di Pasolini. Leggiamo nell'attenta disamina di Consolo, veicolata attraverso il personaggio di Enrico Pirajno:

E narrar li vorrei [*i fatti di Alcàra Li Fusi*, NdA] siccome narrati li averìa un di quei rivoltosi protagonisti moschettati in Patti, non dico don Ignazio Cozzo, che già apparteneva alla classe de' civili e quindi sapiente nel dire e nel vergare, ma d'uno zappatore analfabeta come Peppe Sirna inteso Papa, come il più giovane e meno malizioso, ché troppe sono, e saranno, le arringhe, le memorie, le scritte su gazzette e libelli che pendono dalla parte contraria agli imputati: sarà possibile, amico, sarà possibile questo scarto di voce e di persona? No, no! Ché per quanto l'intenzione e il cuore sian disposti, troppi vizi ci nutriamo dentro, storture, magagne, per nascita, cultura e per il censo. Ed è impostura mai sempre la scrittura di noi cosiddetti illuminati, maggiore forse di quella degli ottusi e oscurati da' privilegi loro e passion di casta. Osserverete: ci son le istruzioni, le dichiarazioni agli atti, le testimonianze... E bene: chi verga quelle scritte, chi piega quelle voci e le raggela dentro i codici, le leggi della lingua? Uno scriba, un trasmettitore, un cancelliere. Quando un immaginario meccanico strumento tornerebbe al caso, che fermasse que' discorsi al naturale, siccome il dagherrotipo fissa di noi le sembianze. Se pure, siffatta operazione sarebbe ancora ingiusta. poi che noi non possediam la chiave, il cifrario atto a interpretare que' discorsi. E cade acconcio in questo luogo riferire com'io ebbi la ventura di sentire un carcerato, al castello dei Granza Maniforti, nel paese di Sant'Agata, dire le ragioni nella parlata sua sanfratellana, lingua bellissima, romanza o mediolatina, rimasta intatta per un millennio sano, incomprensibile a me, a tutti, comeché dotati d'un moderno codice volgare³⁶.

Il codice linguistico degli intellettuali, per quanto illuminati, e delle classi dominanti, nelle sue articolazioni interne (di codice giuridico, di codice storico-politico, di codice etico, ecc.), fortemente influenzato dalla sua dimensione classista, che produce tutta una serie di «storture, magagne», «per nascita, cultura e censo», impedisce di rappresentare a chi proviene dalle classi egemoni i sentimenti, i valori, del popolo, e, quindi, di essere interprete e, men che mai, partecipe delle loro lotte per l'emancipazione. Solo il popolo, ribellandosi anche ai codici linguistici imposti dai ceti

³⁵ Gramsci A., *Una rubrica grammaticale e linguistica*, in *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, cit., p. 153.

³⁶ Consolo V., *Lettera di Enrico Pirajno all'avvocato Giovanni Interdonato come preambolo a la memoria sui fatti d'Alcàra Li Fusi*, cit., pp. 215-216.

dominanti, dando vita a strumenti culturali propri, alternativi, può prendere coscienza dei propri valori antagonisti, dare ad essi un nome con parole proprie. Così continua Enrico Pirajno:

S'aggiunga ch'oltre la lingua, teniamo noi la chiave, il cifrario dell'essere, del sentire e risentire di tutta questa gente? Teniamo per sicuro il nostro codice, del nostro modo d'essere e parlare ch'abbiamo eletto a imperio a tutti quanti: il codice del dritto di proprietà e di possesso, il codice politico dell'acclamata libertà e unità d'Italia, il codice dell'eroismo come quello del condottiero Garibaldi e di tutti i suoi seguaci, il codice della poesia e della scienza, il codice della giustizia o quello d'un'utopia sublime e lontanissima... E dunque noi diciamo Rivoluzione, diciamo Libertà, Egualità, Democrazia, riempiamo d'esse parole fogli, gazzette, libri, lapidi, pandette, costituzioni, noi, che que' valori abbiamo già conquistati e posseduti, se pure li abbiamo veduti anche distrutti o minacciati dal Tiranno o dall'Imperatore, dall'Austria o dal Borbone. E gli altri, che mai hanno raggiunto i dritti più sacri e elementari, la terra e il pane, la salute e l'amore, la pace, la gioia e l'istruzione, questi dico, e sono la più parte, perché devono intender quelle parole a modo nostro? Ah, tempo verrà in cui da soli conquisteranno que' valori, ed essi li chiameranno con parole nuove, vere per loro, e giocoforza anche per noi, vere perché i nomi saranno interamente riempiti dalle cose³⁷.

Gli intellettuali, seppur illuminati, debbono, dunque, gettare alle ortiche penne e calamai, perché, comunque, anche quando non si occupano direttamente dello studio delle lumache, com'esse sono viscidati, danno ai loro ragionamenti e ai loro scritti un andamento «spiraliforme», tortuoso, che risente della loro formazione di classe e finisce sempre per servire, direttamente o indirettamente, gli interessi delle classi dominanti. Essi sono, dunque, reazionari come le stesse lumache. Conclude, infatti, Enrico Pirajno:

Che vale, allora, amico, lo scrivere e il parlare? La cosa più sensata che noi si possa fare è quella di gettar via le chine, i calamari, le penne d'oca, sottrarle, smetter le chiacchiere, finirla d'ingannarci e d'ingannare con le scorze e con le bave di chiocciole e lumache, limaccia, babbaluci, fango che si maschera d'argento, bianca luce, esseri attorcigliati, spiraliformi, viti senza fine, nuvole coriacee, riccioli barocchi, viscidumi e sputi, strie untuose...

Vidi una volta una lumaca fare strisciando il suo cammino in forma di spirale, dall'esterno al punto terminale senza uscita, come a ripeter sul terreno, più ingrandita, la traccia segnata sopra la sua corazza, il cunicolo curvo della sua conchiglia. E sedendo e mirando mi sovvenni allor con raccapriccio di tutti i punti morti, i vizi, l'ossessioni, le manie, le coartazioni, i destini, le putrefazioni, le tombe, le prigioni... Delle negazioni insomma d'ogni vita, fuga, libertà e fantasia, d'ogni creazion perenne, senza fine...

E son peggiori de' corvi e de' sciacalli, le lumache, le creature belle, ermafrodite: temono il sole, distruggono i vivai e le colture, si nutrono financo di liquami, decomposizioni, umori cadaverici, s'insinuano in carcasse, ne spolpano le ossa, ricercano ne' teschi le cervella, il bulbo acquoso nell'orbita dell'occhio.. e non per caso i Romani ne mangiavano ne' pasti funerari....

Confesso: dopo i fatti d'Alcàra ho detto addio alla mia pazza idea dello studio sopra la generale malacologia terrestre e fluviale di Sicilia: ho dato fuoco a carte, a preziosi libri e rari, fatto saltare dal terrazzo il microscopio, schiacciato gli esemplari d'ogni famiglia e genere. *ancylus vitrina helix pupa clausilia hulinus auricula*... Al diavolo, al diavolo! (La gioia e il piacere nel sentire quel rumore di scorze sotto le suole!)³⁸.

³⁷ Ivi, pp. 216-217.

³⁸ Ivi, pp. 217-218.

E allora l'unico compito che Enrico Pirajno, barone di Madralisca, attribuisce a se stesso – come abbiamo già detto – è quello di lasciare tutti i propri beni, compreso il dipinto di Antonello raffigurante l'ignoto marinaio, al popolo, affinché esso abbia i mezzi materiali per poter condurre in prima persona la lotta per l'emancipazione, non solo economico-sociale, ma anche culturale.

La posizione ideologica di Consolo è ben diversa da quella di Verga, quale emerge dalla novella *Libertà*³⁹, dedicata ad un'altra rivolta contadina come quella di Alcàra Li Fusi, scoppiata a Bronte, nell'ambito dello stesso contesto della venuta di Garibaldi in Sicilia, e repressa da Nino Bixio. A differenza del barone di Madralisca, Verga quel sangue versato dai rivoltosi, che massacrano i notabili del paese, se lo sente schizzare addosso, perché anch'egli è un proprietario terriero e non riesce a staccarsi da questa sua ottica di classe, solidarizzando con i padroni, non con i contadini. Alla fine, egli giunge alla conclusione che i contadini non possono fare a meno dei proprietari terrieri, nonché dei preti, in quanto non sanno come autogovernarsi, così come i «signori» hanno bisogno dei «villani» per lavorare le loro terre. Inoltre, la massa precipita nell'egoismo atavico e ognuno comincia a diffidare dell'altro, temendo che voglia privarlo della parte di terra che gli spetta, una volta eliminati i «signori». Cosicché, finita la rivolta, tutto ritorna come prima, ognuno al suo posto, seguendo una logica e una gerarchia plurisecolare. Leggiamo le intense pagine verghiane:

Aggiornava; una domenica senza gente in piazza né messa che suonasse. Il sagrestano s'era rintanato; di preti non se ne trovavano più. I primi che cominciarono a far capannello sul sagrato si guardavano in faccia sospettosi; ciascuno ripensando a quel che doveva avere sulla coscienza il vicino. Poi, quando furono in molti, si diedero a mormorare. – Senza messa non potevano starci, un giorno di domenica, come i cani! – Il casino dei *galantuomini* era sbarrato, e non si sapeva dove andare a prendere ordini per la settimana. Dal campanile penzolava sempre il fazzoletto tricolore, floscio, nella caldura gialla di luglio.

E come l'ombra s'impiccioliva lentamente sul sagrato, la folla si ammassava tutta in un canto. Fra due casucce della piazza, in fondo ad una stradiciola che scendeva a precipizio, si vedevano i campi giallastri nella pianura, i boschi cupi sui fianchi dell'Etna. Ora dovevano spartirsi quei boschi e quei campi. Ciascuno fra sé calcolava colle dita quello che gli sarebbe toccato di sua parte, e guardava in cagnesco il vicino. – Libertà voleva dire che doveva essercene per tutti! – Quel Nino Bestia, e quel Ramurazzo, avrebbero preteso di continuare le prepotenze dei *cappelli*! – Se non c'era più il perito per misurare la terra, e il notaio per metterla sulla carta, ognuno avrebbe fatto a riffa e a raffa! – E se tu ti mangi la tua parte all'osteria, dopo bisogna tornare a spartire da capo? – Ladro tu e ladro io –. Ora che c'era la libertà, chi voleva mangiare per due avrebbe avuto la sua festa come quella dei *galantuomini*! – il taglialegna brandiva in aria la mano quasi ci avesse ancora la scure. [...]

Tutti gli altri in paese erano tornati a fare quello che facevano prima. I *galantuomini* non potevano lavorare le loro terre colle proprie mani, e la povera gente non poteva vivere senza i *galantuomini*. Fecero la pace⁴⁰.

Verga sembra invocare la *pax* sociale, ma in realtà, attraverso una finta concordia, vuole perpetuare un sistema economico-sociale feudale o semi-feudale, fondato su profonde diseguaglianze fra le classi. Il barone di Madralisca, invece, riconosce ampiamente il diritto dei

³⁹ Verga G., *Libertà*, ora in *Tutte le novelle*, a cura di Sergio Campailla, Roma, Grandi Tascabili Economici Newton, 2010, pp. 208-212.

⁴⁰ Ivi, pp. 210-211.

contadini alla proprietà della terra e alla ricerca di forme di autodeterminazione politico-istituzionale.

Ma la posizione di Consolo è diversa anche da quella di Sciascia. Quest'ultimo ha una concezione illuministica dell'intellettuale, ch'egli considera, sulla scia di Vittorini, il vero rivoluzionario. Sciascia non guarda alle masse come soggetto di trasformazione politica e sociale. Affida il cambiamento ad una «rivoluzione culturale» di cui sia protagonista il ceto intellettuale ristretto. Per Consolo, invece, solo il popolo può cambiare la sua condizione di miseria e, con essa, il corso della storia. L'intellettuale illuminato è tagliato fuori dalla sua stessa collocazione di classe, non possiede neanche i codici, a partire da quello linguistico, per farsi comprendere dalle masse e per esercitare un ruolo guida nel processo rivoluzionario. Egli può svolgere un ruolo da spettatore o, al massimo, sussidiario. Il barone di Madralisca si propone di andare in soccorso ai contadini e ai pastori in rivolta con il lascito del suo beni. In ciò consiste il suo «agire», non sa e non può andare oltre.

Vittorio Spinazzola ha scritto, con la solita acutezza analitica, che Consolo intende rilevare come la verifica della realtà di classe sia l'unico criterio atto a far luce sulle vicende culturali, di ieri e di oggi⁴¹.

È la visione classista, per l'appunto, che caratterizza l'analisi dello scrittore e gli consente di capire il significato ideologico e culturale degli avvenimenti storici. Egli studia, con l'occhio del letterato e dello storico, che finiscono per integrarsi a vicenda, a differenza della contrapposizione che Sciascia ha voluto individuare tra i due ruoli, le vicende risorgimentali che interessano la Sicilia e, in particolare, l'area geografica nella quale egli è nato ed è vissuto nella prima parte della sua vita, per decodificare la storia del passato in funzione del presente. Da avvenimenti apparentemente marginali trae la conclusione che le masse lavoratrici (quelle contadine nella fattispecie) debbono puntare su se stesse per emanciparsi socialmente e culturalmente, attraverso la lotta, che acquista, per l'appunto, questa dimensione globale di lotta economico-sociale, politica, e, nel contempo, di lotta per la formazione culturale ed ideologica autonoma. È qui senz'altro presente la lezione di Gramsci, che la critica "togata" ha volutamente ignorato.

L'analisi del passato – dicevamo – è funzionale al presente. Scavando nel passato, Consolo apprende che nella zona nebroidea, nella quale è nato e vissuto nella prima giovinezza, fino al trasferimento a Milano, per intraprendere gli studi universitari, il popolo ha saputo esercitare un suo protagonismo già nel Risorgimento, ma anche che, in linea di continuità, nell'immediato secondo dopoguerra ha lottato per il conseguimento di quel diritto alla proprietà della terra che il barone di Madralisca gli riconosce ampiamente, richiamandosi a Pisacane, attraverso l'occupazione delle terre incolte, scontrandosi con gli agrari e con la mafia che li ha appoggiati. E questa lotta è proseguita anche oltre. Emergono, così, dal suo racconto figure come Carmine Battaglia, «il sindacalista di Tusa ammazzato su una trazzera, una mattina di marzo [del 1966, nda], con due colpi a lupara, e messo in ginocchioni, con la faccia per terra»⁴². Così rievoca la sua esistenza epica (di un'epica popolare, però) la figlia:

⁴¹ Spinazzola V., *Un discorso facile e difficile*, in «L'Unità», 4 luglio 1976.

⁴² Consolo V., *Un filo d'erba al margine del feudo*, in *La mia isola è Las Vegas*, cit., p. 19.

Sì, fece il soldato e, finita la guerra, venne a piedi da Trieste. Passò lo Stretto su una barca e, a Messina, prima che attraccassero, si buttò in acqua per toccare prima la Sicilia, ma non sapeva nuotare. Il pescatore calabrese lo dovette afferrare per i capelli per salvarlo. Rideva molto quando raccontava questo. Diceva che allora, a vent'anni, era sventato come un caruso.

Sempre l'ha avuta questa idea socialista, ma di più quando tornò dalla guerra. Diceva che i contadini, i bovari sono sempre state malebestie. Sempre a limosinare un palmo di terra o un po' d'erba al limite del feudo. Ma non parlava molto in casa, aveva le parole giuste, contate. Questa di mia madre era una pena forte che portava in cuore: vent'anni che è allogo, un male di nervi.

Partiva alle quattro, alle cinque, secondo la stagione, col mulo, per il feudo. A volte si restava là e si portava un poco di pasta e una boatta di salsina. Questa volta doveva restarci per due giorni.

Sì, voglio che si scopra al più presto l'assassino. Voglio conoscerlo. Voglio vedere in faccia questo che insulta i morti, che li mette in ginocchioni.

No, neanche i vivi s'insultano. Ma di più i morti, specie se in vita sono stati sempre latini, diritti, cavalieri⁴³.

Eppoi figure note solo a livello locale, ma egualmente epiche e circondate da un' "aura" mitica, come Peppino Vasi, «il comunista che era da poco tornato dal confino»⁴⁴ (negli anni successivi sindacalista e funzionario della Lega delle cooperative), che rimprovera Ciccio Aricò, il quale, assistendo a Tusa a un comizio di Girolamo Li Causi, ironizza sul cognome del dirigente del movimento comunista e contadino siciliano, non conoscendone la storia personale, contrassegnata, fra l'altro, da tanti anni di carcere antifascista.

Nell'ambito di questa dialettica tra passato e presente si può inserire, a questo punto, il discorso della lingua letteraria utilizzata da Vincenzo Consolo. Non è solo una questione di carattere estetico-formale, ma rientra nel grande problema dell'«unità inscindibile» tra «forma» e «contenuto», compreso l'aspetto dell'«aulicità», sul quale la critica si è particolarmente soffermata. Non si tratta di puro «sperimentalismo», ma di una problematica legata alla dimensione storica, «memoriale», «mnemonica». È Ugo Dotti a metterci sulla buona strada. È necessario ben intendere alcune riflessioni sull'opera di Consolo da lui compiute in un saggio di notevole rilievo, che qui va richiamato⁴⁵. Innanzitutto, l'illustre accademico chiarisce qual è il significato della memoria nell'opera dello scrittore siciliano. Leggiamo:

Per Consolo [...] essa [*la memoria*, nda] diviene [...] lo strumento principale per indagare le vicende della storia, le grandezze e le infamie del passato, le ricadute sulle contraddizioni del presente: la memoria (la ricerca storico-culturale) come strumento di conoscenza. [...] In altri termini, la memoria come il medium insostituibile per ripercorrere non solo il vissuto personale quanto, e soprattutto, il passato collettivo, intrinsecamente congiunti; soprattutto quando si è nati e ci si è formati in Sicilia, la terra miticamente (ma in gran parte anche storicamente) più antica del mondo e già abbracciata da Ulisse. [...] Senza neppure dimenticarci che furono i poeti della Magna Curia fridericiana a gettare le basi del volgare d'Italia: i primi poeti toscani, gli stilnovisti stessi, non fecero che "tradurli" com'è testimoniato dall'opera di Stefano Protonotaro da Messina. In questo senso si potrebbe persino dire che

⁴³ Ivi, pp. 20-21.

⁴⁴ Consolo V., *Alèsia al tempo di Li Causi*, ivi, p. 224.

⁴⁵ Dotti U., *Storia e memoria. Vincenzo Consolo*, in «Marxismo oggi», n. 2-3, maggio-dicembre 2009, pp. 21-34.

la ricerca formale di Consolo, sia stilistica che lessicale, sia una sorta di ritorno alle origini: Verga è ormai lontano⁴⁶.

In secondo luogo, Dotti individua l'elemento fondamentale che distingue Consolo dagli scrittori «avanguardisti» che lo hanno preceduto:

Nelle molteplici teorie avanguardistiche che si sono succedute alla dissoluzione del romanzo come epopea borghese – la celebrazione della borghesia nel suo vigore dissacrato e vincente del feudalesimo – c'è sempre un motivo di fondo comune: il senso di estraniamento e di solitudine. Per esse esiste solo l'individuo eternamente ed essenzialmente solitario, svincolato da ogni rapporto umano e a maggior ragione da ogni rapporto sociale; egli è “gettato” nel mondo quasi senza alcun senso e imperscrutabilmente, ond'egli finisce anche per illudersi che, in questo modo, gli si apra quell'infinita ricchezza di possibilità virtuali in cui fa apparentemente consistere la pienezza della sua anima⁴⁷.

In terzo luogo, l'autorevole critico indica in che direzione Consolo ha saputo rinnovare il romanzo:

Il romanzo rappresenta ormai un genere letterario “scaduto, corrotto e impraticabile”; sol che lo scrittore ha saputo rinnovarlo in qualcos'altro, vale a dire in una forma letteraria nella quale il particolarissimo linguaggio mnemonico, che pure ricorre, e tutt'altro che raramente, a improvvisi e quasi inattesi squarci lirici, cerca di fare i conti con la storica umana collettività (la terra di Sicilia ne è l'emblema) onde finalmente coglierne, al di là delle macerie di cui è disseminata, i momenti più vividi e pathos morale e civile⁴⁸.

Si tratta, allora, di mettere a posto i tasselli che Ugo Dotti ci ha fornito. Vincenzo Consolo studia la storia passata della Sicilia in funzione del presente. È interessato alla storia delle masse contadine e, nell'ambito di questa sua analisi, individua una dinamica di classe nel processo storico-sociale, all'interno della quale attribuisce alle classi lavoratrici un ruolo da protagoniste, in contrapposizione a quelle dominanti, e, quindi, la capacità di procedere da sole alla loro emancipazione non solo economico-sociale e politica, ma anche culturale, attingendo a tutto il patrimonio di cultura popolare che si è accumulato in Sicilia nel corso dei secoli, anzi dei millenni. Egli attribuisce una dimensione classista ed ideologica pure alla lingua, tant'è che fa ricorso al dialetto per far parlare i personaggi popolari, ma introduce anche nel corso della narrazione termini tratti dal dialetto siciliano, specie della sua area geografica ristretta, così come termini che esistono nella lingua nazionale, pur avendo un'origine, un' “anima” dialettale. Ma in questo suo viaggio a ritroso nella storia incontra anche la cultura delle classi colte, alla quale rende omaggio con una certa vena lirica, con una certa «aulicità», ereditata – come osserva acutamente Ugo Dotti – dalla Scuola poetica siciliana di Federico II, che fu imitata dai poeti toscani e fiorentini, i quali, oltre ad essere influenzati dal modo di fare poesia dei siciliani, tradussero i loro versi, storpiandoli talvolta, come dimostra il caso di Stefano Protonotaro, del quale ci sono pervenuti attraverso i

⁴⁶ Ivi, pp. 32-33.

⁴⁷ Ivi, p. 33.

⁴⁸ Ivi, pp. 33-34.

codici rari testi nell'originale lingua siciliana, il che ci consente, per l'appunto, non solo di cogliere i caratteri del dialetto siciliano aulico utilizzato dai rimatori della scuola raccolta intorno a Federico II di Svevia, ma anche gli effetti talora deformanti delle successive traduzioni in volgare mediate dal toscano.

Vincenzo Consolo parte dalla storia della Sicilia risorgimentale, con le sue lotte più che legittime dei contadini per la terra, passa poi alla storia isolana dell'immediato secondo dopoguerra, guardata sempre da un punto di vista classista, caratterizzata da grandi battaglie contadine che dei moti risorgimentali rappresentano una continuazione. Ma non si ferma qui. Approda alla storia contemporanea, ad una particolare fase: quella contrassegnata dalla vittoria elettorale delle destre, guidate da Silvio Berlusconi, con l'apporto determinante della Lega. E qui la sua narrazione si fa ironica e antifrastica. Egli cerca di immaginare che cosa succederebbe se la nuova destra facesse proprie le parole d'ordine del vecchio movimento separatista di Andrea Finocchiaro Aprile, che agitò l'isola nell'immediato secondo dopoguerra. L'antifrasa si fa graffiante, l'ironia acquista un sapore dolce-amaro. La Sicilia –scrive Consolo –diventerebbe l'equivalente di Las Vegas o di Cuba ai tempi della dittatura di Fulgenzio Batista, vale a dire il casinò, il bordello, il territorio di caccia e di rapina delle classi dominanti del Nord. Sarebbe l'epilogo infelice di una storia ultramillenaria di sudditanza e di vera e propria schiavizzazione. Leggiamo le belle pagine con le quali Consolo conclude un suo racconto, intitolato, per l'appunto, *La mia isola è Las Vegas*:

Mi viene proprio da piangere per quella mia Sicilia lontana afflitta oggi, come dicono, da tante penurie, carestie. E io dico una cosa: perché non fanno laggiù come i leghisti di quassù, che io tanto ammiro? Fare, voglio dire, l'indipendenza. Ho abbastanza anni per ricordarmi il Movimento indipendentista siciliano di Finocchiaro Aprile. Ah, se avesse allora vinto! La Sicilia sarebbe diventata la 49esima stella degli Stati Uniti d'America. Quest'isola in mezzo al Mediterraneo in mano agli americani sarebbe affogata nell'oro. Sarebbe diventata, l'Isola, con casinò, teatri, i più liberi commerci, come Las Vegas o come la Cuba del beato tempo di Fulgenzio Batista. Perché i politici di laggiù, d'accordo con i leghisti del Nord, con Forza Italia e con i neo-fascisti di Fini non fanno una cosa come quella che voleva Finocchiaro Aprile? Ah, quanti problemi si risolverebbero nell'isola! Si potrebbero per esempio alzare dei muri d'acciaio lungo le coste meridionali dell'Isola e delle isolette intorno come Lampedusa o Pantelleria, per fermare questi clandestini che approdano da noi. Ma che vogliono da noi 'st'africani, questi negracci pezzenti, miserabili? Si potrebbero, per esempio, smontare pezzo per pezzo quei templi greci –uffa, quanti ce ne sono! – e venderli agli americani. Vendere anche, al signor presidente del Consiglio, al cavaliere Silvio Berlusconi, per la sua villa La Certosa di Sardegna, un teatro greco di Sicilia, vendere non dico uno di quei grandi come quello di Taormina, di Siracusa o di Segesta, ma uno di quei più piccoli, come quello di Tindari o di Eraclea Minoa. Così il cavaliere avrebbe un autentico teatro antico nel giardino della sua villa, dove poter cantare assieme al suo menestrello Apicella, e non un teatro falso antico come quello che s'è fatto costruire⁴⁹.

Questa prospettiva – ci dice indirettamente Consolo – va evitata ad ogni costo e ciò impone nuove lotte al movimento dei lavoratori siciliani e a quelli di tutta la penisola. Il messaggio letterario è chiaro e mantiene tutta la sua carica politica ed ideologica, arricchita di una forte ironia, che è quella dolce-amara del popolo siciliano.

⁴⁹ Consolo V., *La mia isola è Las Vegas*, in *La mia isola è Las Vegas*, cit., pp. 216-217.